

**Intervento di Alessio Gramolati
18 aprile 2019, Cgil Nazionale**

**Contrattazione e co-determinazione
Presentazione del manuale
“Contrattare l’innovazione digitale”**

"Mettiamola così: tutti questi mezzi danno una maggiore possibilità di arrivare a una dimensione onnilaterale dell'uomo proprio perché sono portatori di un enorme arricchimento delle conoscenze e offrono la possibilità di una cultura politecnica".

Era il 1983 quando Enrico Berlinguer rilasciava a Adornato questa riflessione in una delle interviste più intense e suggestive sui temi delle sfide che il futuro ci avrebbe consegnato a commento delle cupe previsioni di Orwell.

Un anno dopo Steve Jobs, il geniale fondatore di Apple dà inizio a una nuova era. Esce il primo PC con interfaccia grafica, nel 2001 è arrivato l'iPod, nel 2007 l'iPhone, nel 2010 l'iPad. Oggi si stima che gli utenti connessi con uno smartphone siano quasi 6 miliardi.

Sempre un anno dopo Enrico Berlinguer ci lasciava.

Non vi è dubbio che la corsa della tecnologia è stata di una frenesia senza precedenti, meno quella relativa a un progetto per il suo governo.

Il pensiero politico in questi anni si è infatti nutrito di un determinismo passivo, tanto in coloro che preconizzavano un mondo mitigato nei suoi squilibri dal semplice avvento di queste tecnologie, tanto in coloro che ne esaltavano i rischi e le finalità apocalittiche.

Il venir meno di un "pensiero lungo", di un "progetto alto" al servizio dell'uomo e in armonia con l'ambiente oggi è rappresentato dalla asimmetria tra la velocità dell'evoluzione tecnologica rispetto a quella politica.

La potenza economica di coloro che dominano questi nuovi prodotti fa i conti infatti con la difficoltà di governo degli indirizzi e delle ricadute che questi hanno sulla nostra vita, come dimostrano i recenti tentativi messi in atto per regolare aspetti etici e soprattutto redistributivi in ambito sociale, fiscale, di privacy, di proprietà intellettuale ecc.

Questa asimmetria, questo iato, dilatato dalla globalizzazione è il tema odierno e non può essere rimosso.

D'altra parte la fase che viviamo è caratterizzata dal fatto che il mondo sta ridefinendo i propri assetti geoeconomici con una forza e una cruenza che non si vedeva dalla fine delle grandi crisi e dei conflitti mondiali. Eppure, nel dibattito politico italiano sembra non si riesca a decidere quale modello di specializzazione vogliamo dare al nostro Paese. In breve: "quale futuro" vogliamo?

Difficile trovare un buon motivo per rimanere indifferenti, semplici spettatori di una fase storica nella quale le spese per armamenti raggiungono livelli impressionanti, sovranismi e nazionalismi riaffiorano nelle più solide e moderne democrazie, i "dazi" doganali escono dai libri di storia e tornano azione politica, mentre nuovi corridoi di scambio si stanno aprendo da un lato per i nuovi equilibri internazionali (la rinnovata Via della Seta), dall'altro si impongono come effetti dei cambiamenti climatici (l'arretramento della calotta polare e il passaggio a Nord).

Possiamo forse pensare di eludere il problema ma poi la realtà si incarica di presentarci il conto: Dazi e Brexit stanno frenando la crescita mondiale e un paese come il nostro, vocato all' export e al turismo, ne risentirà più degli altri.

Così come per ragioni diverse dal nuovo conflitto libico .

Occorre dunque rilanciare nella società la sfida che ci porta a parlare di futuro, e come accade ogni qualvolta si parli di innovazione, serve chiederci contemporaneamente sia "se", sia "quale" innovazione vogliamo.

Delle tre rivoluzioni industriali che abbiamo alle spalle, la terza si è fondata su computer e container, Produzione e logistica.

La sua forza fondava sulla prima globalizzazione, dove il raggiungimento della competitività era basato principalmente sulla **riduzione del costo del lavoro**, ottenuto tramite la delocalizzazione produttiva. Una globalizzazione ancorata ad una divisione internazionale dell'economia che affidava all'occidente i mercati e la finanza e agli altri, soprattutto ai paesi del Pacifico, la produzione.

Gli ultimi 10 anni ci hanno catapultati invece in un nuovo scenario globale dove i paesi emergenti conquistano posizioni nella finanza, nei consumi, ed iniziano una competizione anche nella fascia alta della qualità dei prodotti ed espandono il controllo di capacità produttive anche al di fuori dei confini nazionali, spesso tramite aggressive strategie di acquisizione di imprese di altri Paesi.

Non vi è dubbio che questo cambiamento abbia avuto impatti profondi anche sugli equilibri economici del Mondo. **Sono cambiati i saldi commerciali tra Stati, così come la qualità e l'intensità dei flussi di scambio.**

È in ragione di questi processi che, contrariamente a tanta retorica sulla progressiva (e si dice "necessaria") riduzione della manifattura nei paesi avanzati a favore di quelli in via di sviluppo, si è assistito alla nascita di iniziative governative di "RINASCIMENTO INDUSTRIALE".

L'Europa si era data l'obiettivo di raggiungere il 20% di contributo dell'industria alla formazione del PIL entro il 2020. Ma lo ha fatto con politiche economiche tese più al contenimento dell'inflazione che allo sviluppo, tant'è che dallo scorso anno la Cina ci è sopravanzata negli investimenti in ricerca e sviluppo ed è diventata la seconda potenza mondiale. È tempo che nell'Unione Europea si assuma consapevolezza che il nemico è la disoccupazione e non l' inflazione superando il patto di stabilità.

Con l'avvento di queste nuove tecnologie, ed in particolare della digitalizzazione di nuova generazione (Internet of Things, Robotica, Machine Learning e Big Data) la sfida per il posizionamento industriale risulta ancor più cruenta. Per non essere preda dei nuovi colossi della *digital economy*, capaci di esprimere una potenza di investimento senza precedenti, la manifattura deve incorporare essa stessa la componente digitale. Questa fusione può avvenire però solo attraverso un'azione sistemica, attraverso una proposta di Politica Industriale.

Il Paese ha già perso molte occasioni: nonostante l'Italia sia ancora la seconda manifattura europea, il nostro "status" è notevolmente sceso.

Gli anni già trascorsi di questa crisi certificano la nostra debolezza: abbiamo perso un quarto della capacità produttiva, posti di lavoro e investimenti. Oltre a ciò, i recenti dati dell'Istat sull'incremento di produttività dell'Italia rivelano quanto sia stata miope una politica per recuperare competitività centrata sul versante della condizione , dei diritti e dei redditi da lavoro (arrivati a livelli intollerabili) dal momento che l'incremento realizzato intervenendo sul lato dei Costi dal 2000 al 2016 è stato appena dello 0,4 % contro il 15 % della Francia, Spagna e Regno Unito e il 18,3 % della Germania.

Dati che non fanno certo ben sperare per il "buon Lavoro" e per il "bel Paese".

Bisogna rimettere in moto il processo che da troppo tempo si è bloccato.

Per realizzare questo scatto in avanti servono **investimenti in innovazione**, in percorsi intelligenti di **internazionalizzazione**, in reti e infrastrutture che colmino i nostri Gap sul piano della logistica così come su quello dell'energia, in **forme e modelli organizzativi** che permettano non solo di acquistare nuovi macchinari ma anche di sfruttarne appieno le potenzialità **trasformando i modelli di business**; in breve, tornare a mettere le risorse nelle imprese e non nella rendita.

Significa considerare il fattore umano, la persona che lavora, la sua creatività e responsabilità come la prima ricchezza intangibile dell'impresa. Una ricchezza da valorizzare con luoghi aperti, meno gerarchici, più attenti ai processi formativi.

Probabilmente **c'è il tempo per fare scelte giuste e condivise** che possano colmare il ritardo, ma dobbiamo sapere che il tempo a disposizione è breve. Non accadrà più che per raggiungere la propria massa critica una tecnologia potrà contare su decenni di sviluppo. Non è solo la legge di Moore che accelera questo processo: la caduta dei prezzi e la concorrenza stanno dando una grande mano in questa direzione.

È evidente quindi, come il tempo non sia una variabile indipendente se il nostro Paese non vuol essere tagliato fuori. Abbiamo un buon vantaggio sulla manifattura, ma secondo l'apposito indicatore messo a punto dalla Commissione Europea per misurare il livello di digitalizzazione dell'economia sui 28 stati membri, l'Italia occupa un poco lusinghiero 25° posto.

Il provvedimento di Industria 4.0 del Ministro Calenda ha fatto un passo nella direzione giusta ma da solo non basta. Nessun provvedimento può essere sufficiente se ci occupiamo troppo delle

tecnologie e poco delle **politiche di sostegno sociale**, ma neppure se al contrario attendiamo che l'innovazione accada da sola o addirittura la ostacoliamo per paura. Va quindi prima di tutto affrontato il tema delle competenze dei lavoratori occupati con un grande piano formativo per l'inclusione digitale.

Perché senza competenze e senza una politica che parli alle persone, alla loro condizione materiale nel lavoro e nella società, non avremo mai un ambiente favorevole all'innovazione.

Costruire un ambiente favorevole all'innovazione non è semplice ma è imprescindibile anche se non possiamo nascondere il fatto che siamo di fronte ad un passaggio nel quale il rapporto tra uomo e macchina, tra umanità e scienza, fra tecnologia e lavoro è cambiato. Senza un progetto, senza un governo di questo processo si rischia di compromettere la coesione a partire dal tema dell'occupazione. È una responsabilità storica che viene affidata alle forze sociali e politiche. È evidente quanto ci sia bisogno di dare un nuovo valore al lavoro e all'innovazione non solo perimetrandone i confini etici ma anche indicando le aspettative e i bisogni che si debbono soddisfare e definire a partire da qui un nuovo Compromesso Sociale. Un Compromesso fondato sull'inclusione e non sulla discriminazione, sulla responsabilità e non sulla subalternità. Sul Valore del Lavoro e sulla sua libertà. La sfida politica è tutta qui: **riconoscere che il Paese e l'Europa hanno la necessità di coniugare innovazione e protezione se vogliono assicurare benessere diffuso ai propri cittadini.**

C'è poi una sfida pubblica, più che politica, che ha a che fare col **ruolo che lo Stato può giocare nell'orientare la qualità dell'innovazione prodotta.** Come meglio e più ampiamente argomentato prima di me da Gaetano Sateriale, le scelte di investimento diretto pubblico in ricerca e innovazione generano effetti positivi sia per l'innovazione del settore privato, sia perché la ricerca non sia guidata solamente da ciò che vende, ma primariamente da avanzamenti verso ciò che serve. **Esiste un "interesse collettivo" nell'avanzamento della conoscenza e dello sviluppo umano** che non possiamo permetterci di lasciare unicamente al mercato. Fenomeni come l'invecchiamento della popolazione (che è un bene), la non autosufficienza (che non è un bene), i cambiamenti climatici, la gestione sostenibile delle risorse con la cosiddetta economia circolare, le disuguaglianze e gli impatti dei flussi migratori non sono meno "fertili" dal punto di vista delle innovazioni possibili, ma certo sono sensibili dal punto di vista collettivo.

Guardando ai 30 anni che abbiamo alle spalle non possiamo disconoscere le **contraddizioni e le piaghe sociali** che ci hanno lasciato in eredità, le disillusioni che hanno generato nei ceti popolari e il seme nichilista che hanno inoculato nelle persone. Non possiamo sottovalutare i rischi ma neanche manifestare un atteggiamento deterministico verso questo cambio di paradigma e considerarne oramai ineludibili gli approdi. Dobbiamo piuttosto indicare una proposta che non si ponga in termini subalterni all'innovazione.

Non si tratta di scegliere se mettersi dalla parte dell'uomo o delle macchine, ma come salvaguardare il lavoro dell'uomo al tempo delle nuove macchine.

Abbiamo detto e lo ribadiamo: serve un progetto, e noi vogliamo con gli altri attori della società esserne parte.

Per questo da alcuni anni abbiamo iniziato a costruire una politica di coordinamento delle politiche industriali.

Prima con il Coordinamento, poi con la Consulta e il Comitato Scientifico, successivamente con la loro connessione nella piattaforma digitale Idea Diffusa e infine col manuale degli strumenti, abbiamo offerto una nuova cassetta degli attrezzi per questa sfida.

Questo manuale è un ulteriore utensile e testimonia concretamente della vitalità del nostro progetto. Lo fa anche perché non viene calato dall'alto, ma nasce da un lavoro lungo di tessitura e di condivisione che ha preso forma grazie anche alle competenze della Fondazione Di Vittorio, della nostra Casa Editrice, di Rassegna e di Radio Articolo 1.

Un lavoro collettivo che con il tempo è passato dalla analisi alla proposta e infine alla sperimentazione di quelle condizioni necessarie per promuovere o quantomeno non subire l'innovazione.

Coglierete nel leggerlo che non vi è un ambito nel quale la proposta che facciamo, anche la più innovativa, non sia suffragata da un "caso" contrattuale che la sostiene.

Tratto distintivo di un sindacato riformista che vuol rispondere a quella domanda di governo dell'innovazione che viene dalle persone, nei luoghi di lavoro come nei territori.

A ben vedere gli ultimi anni infatti non sono stati caratterizzati tanto dalla dilatazione delle nuove forme di lavoro; la gig economy, i riders, il lavoro sulle piattaforme digitali non sono esplosi tra il 2017 e il 2018. In questi ultimi anni sono piuttosto emersi i problemi e le contraddizioni che queste nuove forme di lavoro avevano introdotto e con esse, anche con modalità e forme inedite a partire dall'uso delle piattaforme (Amazon di Piacenza), sono proliferate le iniziative e le azioni collettive, le lotte, la contrattazione e con esiti alterni accordi e mediazioni .

Basterebbe riflettere sul fatto che il nuovo CEO di Uber ha voluto caratterizzare il proprio mandato modificando l'algoritmo per l'assegnazione delle corse in modo tale da garantirne un minimo a ciascun autista per capire l'impatto che hanno avuto i numerosi scioperi e class action avvenuti negli ultimi anni nella cultura di questa impresa. Dando fra l'altro tangibilmente prova del fatto che è tutt'altro che astratta la possibilità di contrattare l' algoritmo.

Il libro testimonia anche di altri casi dove si è aperta la black books, dove sono state trovate nuove soluzioni contrattuali, di altre che arriveranno in divenire .

Abbiamo detto infatti che questo è un punto di arrivo, ma anche e soprattutto un punto di partenza, perché noi per primi diciamo che ciò che c'è non basta.

Per questo la CGIL investirà su una innovazione importante; infatti, come spiegherà tra poco Chiara, il manuale che oggi vi presentiamo si evolverà nella forma digitale, diventando una "app" dedicata a tutti i componenti le assemblee generali in modo da favorire il confronto sulla contrattazione della digitalizzazione.

Un salto di qualità non solo tecnico ma anche politico e culturale perché sposterà il lavoro della contrattazione da una dimensione prevalentemente verticale ad una più circolare.

Facciamo noi per primi quel che chiediamo facciano le aziende per promuovere la qualità del lavoro umano.

Come scrive infatti il prof. Musso nel volume "Il lavoro 4.0": "Industria 4.0, sembra aprire opportunità di miglioramento della qualità del lavoro, di riduzione della dimensione gerarchica e autoritaria dell'impresa, di flessibilità capace di compenetrare le esigenze delle aziende e dei lavoratori.

Si tratta però di un esito per nulla garantito che forse sarà ottenibile con una mobilitazione che inneschi attraverso un fattivo confronto sociale con adeguate politiche contrattuali e con un processo capace di ridefinire il profilo dei diritti nel rapporto di lavoro. Si tratta, per dirla con Bruno Trentin di una strategia di "**Partecipazione non subordinata** (...)": formazione continua, welfare, innovazione e partecipazione sono i terreni sui quali impegnarsi per cogliere le opportunità positive di Industria 4.0 e per smussarne i contraccolpi negativi in termine di rischi di esclusione".

Dobbiamo far tesoro di queste indicazioni anche perché non si tornerà al passato. E non è un male.

Il prezzo pagato dal lavoro nel modello tayloristico e fordista è stato altissimo.

Per circa un secolo lo si è condannato a una organizzazione fondata sulla separazione scientifica tra mente e gesto e dalla misurazione e remunerazione di questa parcellizzazione.

Sappiamo bene, come si è scritto alla conferenza di programma, "che in questa lunga stagione la forza sindacale si è affermata facendo diventare diritto collettivo il bisogno e la tutela individuale. Il fordismo obbligava e rendeva più facile il passaggio dal bisogno singolo alla tutela collettiva. Anche se in quella selezione alcuni bisogni, e i lavoratori che li esprimevano, (spesso le donne), restavano ai margini dei risultati contrattuali.

L'innovazione digitale produce un lavoro insieme meno atomizzato e più differenziato, amplificando (e non limitando) gli apporti del singolo e rendendo più vaghi i confini tra autonomia e dipendenza della prestazione (...).

Per il sindacato si apre una stagione in cui i diritti collettivi devono trovare forme di fruizione che si conciliano con i bisogni individuali delle persone.

È una sfida inedita e impegnativa su cui procedere in via consapevole e sperimentale.

È la sfida per una contrattazione davvero inclusiva che non sceglie tra parte alta e parte bassa del lavoro ma prova a unire sapendo che le differenze non sono un problema da rimuovere ma caratteristica peculiare e insopprimibile delle persone.

Unire quindi, perché questa è la nostra missione fondativa.

Con questo approccio e lo stesso spirito dobbiamo cogliere le opportunità che si aprono sul piano della partecipazione, di nuove forme di contrattazione d'anticipo e di codeterminazione (partecipazione progettuale). Del bisogno di ridefinire un nuovo rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, non solo per ragioni redistributive ma anche per rispondere alla domanda di una migliore qualità della vita.

In definitiva quale sarà il Lavoro dell'Uomo al tempo delle macchine, dipenderà dal nostro agire, dalle scelte che faremo in campo politico e sociale perché sappiamo, come ha sostenuto Stephen Hawking che “non saranno le tecnologie e i robot a mettere a rischio l'umanità ma l'avidità degli uomini”.